

## Massoneria contro Lenin. Il fascismo come risposta criminale del capitale

di Riccardo Mandelli

Forse fino al 1914 qualcuno poteva ancora credere, con ingenuo fervore positivistico, che la crescita capitalistica significasse sviluppo, evoluzione progressiva, superamento dei conflitti, diffusione lenta ma capillare del benessere in tutte le classi sociali. Che etica e profitto avessero da qualche parte, alla radice, un punto di raccordo. Ma se la storia insegna qualcosa, la guerra che mise fine alla belle époque e alla prima ondata della globalizzazione dei mercati, dovrebbe avere per sempre guarito dalle illusioni anche i più incalliti ottimisti: l'unico scopo del capitale è quello di riprodursi e di moltiplicarsi. Farlo attraverso lo sviluppo, o per mezzo della distruzione, gli è del tutto indifferente, nello stesso modo in cui lo è, per il virus responsabile di un'epidemia mortale, il numero delle sue vittime. Come denunciava un *Appello ai popoli* diffuso nel 1917 dai socialisti di Zurigo:

Quando, nel luglio 1914, scoppiò la guerra, nessun popolo sapeva veramente per quale regione si combattesse, nessuno ha potuto stabilire inconfutabilmente i veri responsabili della guerra, di una guerra che avrebbe potuto e dovuto impedire.

Nessun popolo fu interrogato. I singoli parlamenti che votarono le spese di guerra non sono il popolo, ma una mandria [...] ispirata unicamente dall'invidia, da spirito di vendetta, da odio, e guidata dalla corruzione. La guerra fu decisa dai capi di stato e dai loro ministri, il popolo doveva semplicemente sacrificare i suoi figli, denari e beni, senza possibilità di opposizione perché le dichiarazioni di guerra si susseguirono vertiginosamente sorprendendo il popolo prima che si potesse rendere conto della portata dell'avvenimento. [...] Tra padri, mariti, figli e nipoti sono morti o mutilati più di venti milioni...

Tre anni dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale, nonostante gli sforzi di propaganda e la repressione del dissenso, gli pseudoideali usati per giustificare la guerra si rivelavano inconsistenti. Invece gli affari, da una parte all'altra del mondo, fervevano come non mai: il conflitto moltiplicava a dismisura le possibilità di guadagno e la successiva necessità di ricostruzione non faceva altro che aprire nuovi e più lucrosi orizzonti di profitto. Nessuno pensava che tutto ciò potesse costituire un problema di fondo.

Il successo della grande rivolta popolare di Pietrogrado dell'8 marzo (23 febbraio del vecchio calendario) arrivò dunque improvviso e inatteso anche per quelli che avevano lavorato tutta la vita in vista di quel momento. Nessuno o quasi pensava che la bandiera rossa alzata sulla fortezza di Pietro e Paolo dopo quattro giorni di scontri avrebbe rappresentato l'inizio di un'epoca in cui il capitalismo avrebbe trovato di fronte a sé l'ostacolo di un sistema statale socialista organizzato, indipendente, capace di rappresentare una vera alternativa alla logica della mercificazione universale. Tutti i partiti socialisti russi, dai marxisti menscevichi e bolscevichi fino ai socialrivoluzionari, si dibattevano nella completa disorganizzazione; i loro leader migliori erano in esilio, in Siberia o all'estero come Lenin. Le sinistre riuscirono comunque a evitare che la borghesia, in lotta sotterranea da anni contro l'assolutismo zarista ma alleata con il regime in funzione antiproletaria, riuscisse a monopolizzare gli eventi e a trasformarli in una vittoria delle componenti più dinamiche del capitalismo russo, una *Glorious Revolution* liberale realizzata con il sangue degli operai e dei contadini. Il vuoto di potere creato dai quattro giorni di scontri si colmò quasi subito. Un esponente del socialismo moderato, Kerenskij, spinse la folla che premeva sulla sede della Duma a occupare stazioni ferroviarie, poste e telegrafi. I menscevichi Čcheidze e Skobelev si recarono a trattare con il parlamento, nella cui sede, la sera del 12 marzo, un soviet di circa 200 tra operai e soldati eletti in tutta fretta nominò un comitato esecutivo provvisorio che andava a condividere gli stessi spazi di quello borghese appena creato. Li accomunava la paura della reazione zarista. E invece la secolare monarchia dei Romanov svanì come neve al sole. Nicola

Il, convinto dai suoi generali che fosse impossibile ristabilire l'ordine senza concessioni costituzionali, preferì rinunciare alla corona piuttosto che al potere autocratico di cui si sentiva investito dall'alto. La Russia diventava di fatto una repubblica.

Il 15 marzo, nel giorno dell'abdicazione di Nicola, il comitato esecutivo della Duma istituì un governo provvisorio. Una serie di proclami annunciò l'amnistia generale per i reati politici, piene libertà democratiche, l'abolizione della pena di morte e la confisca delle terre della corona. Gli avvenimenti di Pietrogrado contagiarono subito le province, dove i soviet sorti in tutto il paese furono presto capaci di coordinarsi in una conferenza panrusa.

I contemporanei, nei paesi alleati e nemici, faticavano a decifrare quegli sviluppi tumultuosi. La guida della Russia era in mano a due istituzioni che non avrebbero potuto essere più diverse: un governo borghese, con dieci ministri massoni su undici, espressione di un parlamento eletto prima della guerra a suffragio ristretto, e un soviet centrale di rappresentanza degli operai e dei soldati (quello dei contadini si formò più tardi, ma in fondo i soldati erano quasi tutti contadini). Come è stato detto più volte, il parlamento governava ma non aveva il potere, mentre il soviet aveva il potere ma non governava. Kerenskij era l'unico a rappresentare i due poli in quanto ministro e vicepresidente del soviet di Pietrogrado.

La questione centrale restava la guerra. Gli uomini della Duma intendevano continuarla. Il 17 marzo il ministro degli Esteri, Miljukov, indirizzò una nota agli ambasciatori russi in cui riaffermava la determinazione di osservare gli obblighi contratti in precedenza con gli alleati. Il 5 aprile dichiarò in un'intervista che lo scopo del suo paese restava la conquista di Costantinopoli, con il controllo del Bosforo e dei Dardanelli.

Tra gli alleati, la rivoluzione sembrava coronare i sogni di chi aveva voluto la guerra perché l'Europa si lasciasse indietro le ultime ombre dei "secoli bui". Tutti i governi borghesi volevano convincersi che i russi avevano fatto la rivoluzione solo per abbattere lo zarismo, residuo dei "secoli bui" e ostacolo alla piena realizzazione della nuova società pienamente capitalistica.

Intanto il soviet di Pietrogrado aveva rafforzato il controllo sulla rete ferroviaria, sugli uffici postali e telegrafici, istituendo commissioni per l'approvvigionamento alimentare. Con il *Prikaz n.1* aveva delegato ai comitati dei soldati il mantenimento della disciplina nei reparti militari. Per i militari significava pieno godimento dei diritti civili, libertà di espressione, libera circolazione della stampa di qualunque genere, soppressione del saluto obbligatorio, abolizione della pena di morte e delle punizioni corporali. Un appello affermava con solennità che era tempo di iniziare una lotta decisiva contro le ambizioni annessionistiche di tutti i paesi in guerra tra loro. Ma nello stesso tempo i socialisti, perfino i bolscevichi, si tenevano in secondo piano, quasi nascondendosi dietro il governo della Duma, timorosi prendere in mano le redini del paese e limitandosi a condizionarne l'azione in un senso più favorevole alle esigenze del proletariato.

In questa situazione Lenin tornò dall'esilio il 16 aprile 1917 (usiamo le date del nuovo calendario). Era quasi l'unico a credere che la rivoluzione potesse essere realizzata subito, attraverso la volontà implacabile di un piccolo gruppo organizzato, saltando gli stadi dello sviluppo borghese-capitalistico, come predicavano i menscevichi. Quando Vladimir Il'ic annunciò il suo programma rivoluzionario il Palazzo di Tauride lo accolse con uno scetticismo generale condito da punte di sarcasmo. L'ex bolscevico Bogdanov lo interruppe gridando: «Delirio, delirio di un pazzo». Gol'denberg, altro ex, commentò che si stava autoproponendo come «candidato per un trono europeo vuoto da trent'anni», cioè quello dell'anarchico Bakunin. Le *Tesi di aprile* sembravano in contrasto radicale con il socialismo scientifico, la negazione di tutti i suoi principi strategici e tattici. Lenin fece fatica a persuadere perfino i suoi.

Forse mai una partita politica così decisiva per il destino dell'uomo fu più difficile e drammatica di quella giocata da Vladimir Il'ic Ul'janov tra l'aprile e il novembre di cento anni fa. Era quasi solo lui a vedere con sicurezza la vittoria. Per agguantarla, per realizzare l'obiettivo di una società di

uguali, doveva fidarsi della sua visione della realtà, lucida e oggettiva come quella di nessun altro. Quanti leader rivoluzionari sarebbero riusciti a lavorare in contrasto con i partiti che teoricamente avrebbero dovuto essere i suoi più diretti alleati, sfruttando in modo strumentale gli obiettivi del nemico fino a esporsi alle accuse di tradimento? Eppure quello era il momento. E quella era l'unica via. Altre occasioni per il proletariato rivoluzionario non si sarebbero con ogni probabilità più presentate, almeno non tanto presto.

Un aiuto del tutto involontario gli arrivò dai paesi alleati della Russia.

Le componenti più aggressive della borghesia avevano sempre preso in considerazione il socialismo come sostegno ideologico della loro lotta al trono e all'altare, per la propagazione di un capitalismo che non conosce altri valori se non quelli della propria nichilistica moltiplicazione. Ma, nel momento in cui lo assimilavano, svuotavano il loro socialismo dei contenuti più pericolosi o lo deformavano per farne contemporaneamente uno strumento di contrasto alle organizzazioni di classe del proletariato. In Italia il processo aveva portato, tra le altre cose, alla nascita del partito socialriformista di Bonomi e Bissolati; negli altri paesi europei le dinamiche erano state simili anche se sotto modalità differenti. Lo scoppio della guerra aveva diviso con maggiore nettezza i "socialisti della borghesia" da quelli fedeli agli interessi del proletariato. Dall'aprile 1917 i governi alleati inviarono in Russia una serie di "missioni" di questi pseudosocialisti incaricati di convincere gli esponenti del soviet centrale che la priorità comune era proseguire la guerra contro gli Imperi centrali. Mentre i menscevichi e i socialrivoluzionari russi entravano nel governo provvisorio per controllare più da vicino l'imperialismo dei loro ministri liberali-massoni, i socialisti-massoni di Gran Bretagna, Francia e Italia attraversavano il mare del Nord e la Scandinavia per piombare a Pietrogrado con il loro consiglio: continuare la guerra, attaccare i tedeschi, compiere uno sforzo offensivo per attenuare la pressione sul fronte occidentale. La Gran Bretagna spese nell'impresa il ministro laburista Arthur Henderson, che si occupava dei rapporti con gli operai. Il governo francese puntò soprattutto sul socialista Albert Thomas, ministro per gli Armamenti, pezzo grosso del Grande Oriente. L'Italia, timorosa perfino del rosso più stinto, inviò una delegazione ufficiosa di tre deputati – Orazio Raimondo, Arturo Labriola e il repubblicano Innocenzo Cappa – più il vecchio ex operaista Giovanni Lerda. Missioni propagandistico-diplomatiche ad alto tasso massonico più o meno apertamente supportate dai rispettivi governi. Missioni che alla fine, facendo leva soprattutto su Kerenskij come anello di congiunzione tra il soviet e il governo provvisorio, riuscirono nel loro intento.

Solo che l'offensiva lanciata dai russi in Galizia alla fine di giugno si risolse nel più totale disastro. Il 19 luglio i tedeschi sfondarono le linee russe in Galizia su un fronte largo dodici chilometri. Nei giorni successivi la falla si allargò a dismisura. Nei tre mesi che seguirono le strutture dello stato aristocratico-borghese si accartocciarono in un crescendo di diserzioni, assalti alle proprietà terriere, scioperi, agitazioni violente. Tutti i tentativi di Kerenskij e degli alleati di frenare la crescita dei bolscevichi – incluso l'indicarli come agenti dei tedeschi – si rivelarono inutili, come inutile e controproducente si rivelò il ricorso alla repressione reazionaria del generale Kornilov, appoggiato da consiglieri militari francesi e britannici.

Dalla Finlandia, dove si era rifugiato per sfuggire all'arresto, Lenin riuscì a sfruttare ogni mossa sbagliata dei suoi antagonisti. L'assenso momentaneo verso la guerra di menscevichi e socialrivoluzionari si ritorse contro di loro, indebolendoli insieme ai liberali che avevano scelto di appoggiare. Le loro iniziative internazionali di pace fallirono perché gli stessi governi che avevano inviato a blandirli le delegazioni della sinistra sciovinista, boicottarono senza scrupoli il progetto di una conferenza socialista generale di pace a Stoccolma, negando i passaporti a chi intendeva parteciparvi. Lenin raccolse i frutti di tutte quelle spinte contraddittorie. Già in agosto, quando i delegati menscevichi del soviet erano venuti in Italia per un giro di propaganda in favore della conferenza di Stoccolma, furono accolti da ovazioni a base di «Viva Lenin!» e «Abbasso la

guerra!». Una vera e propria ondata di esaltazione popolare, un unico tumulto di rivoluzione all'ombra di un solo colore: il rosso. Nonostante ribadissero continuamente che il soviet era *per* la continuazione della guerra, i suoi quattro emissari erano identificati come portatori di pace a qualunque costo. La Russia iniziava a essere “il paese di Lenin”, l'uomo che le masse popolari associavano al loro massimo desiderio, anche se tatticamente avversava l'attuazione di una conferenza che a suo giudizio avrebbe avuto effetti antirivoluzionari.

Il 23 ottobre Lenin tornò segretamente a Pietrogrado sul treno trainato dal celebre locomotore n° 293, ora esposto alla stazione Finlandia. Era il momento che aspettava da tutta la vita: mise in riga Zinov'ev e Kamenev, che non credevano nel successo dell'insurrezione e non vedevano nel resto d'Europa le condizioni favorevoli per espandere l'ondata rivoluzionaria. Nei giorni successivi il piano fu messo ulteriormente a punto. Le guardie rosse ricevettero migliaia di fucili.

Pietrogrado, sotto una cappa di pioggia, era apparentemente tranquilla. Il vecchio cannone della fortezza di Pietro e Paolo tuonava come sempre a mezzogiorno. In centro gli ufficiali andavano in cerca di avventure facendo risuonare gli speroni; nelle salette riservate dei grandi alberghi e dei ristoranti si gettavano somme astronomiche sui tappeti verdi; lo champagne inaffiava le orge degli aristocratici, delle spie e dei contrabbandieri. Ma bastava un tram vecchio, sporco e lento, con grappoli di uomini appesi fuori, per passare da questa città ai quartieri operai dove si preparava l'azione.

Le cupole dell'Istituto Smol'nyj indicavano da lontano lo stato maggiore della rivolta. L'ex collegio delle fanciulle aristocratiche sorgeva al confine della città vecchia, dove finiva la linea tramviaria e dove la Neva fa una brusca curva verso sud, dividendo i sobborghi dal centro. Era diventato la fortezza del soviet. Corridoi interminabili e sonori – racconta Trockij – che sembravano creati apposta per insegnare le leggi della prospettiva. Sulle porte, le targhe smaltate “Sala professori”, “Classe III” erano coperte da fogli di carta con i misteriosi geroglifici della rivoluzione: CIK, PSR, menscevichi, bolscevichi... Le suole delle scarpe trasportavano nelle sale il fango delle immense pozzanghere del cortile. «Ma in quel momento nessuno guarda per terra, sotto i piedi, tutti guardano avanti».

Kerenskij non si era ancora reso conto di quello che stava per succedere. Iniziò a reagire solo il 6 novembre, alla vigilia dell'apertura del secondo congresso panrusso dei soviet. Quel pomeriggio Trockij impartì gli ultimi ordini. Appena scesa l'oscurità le guardie rosse e i soldati ribelli presero possesso dei posti chiave: stazioni, centrali telefoniche, uffici postali, la banca centrale, il Palazzo di Tauride. Kerenskij scoprì che non aveva modo di fermarli e la mattina dopo fuggì da Pietrogrado su una macchina dell'ambasciata USA per raccogliere al fronte truppe fedeli e tentare una reazione. I menscevichi e i socialrivoluzionari di destra furono liquidati quella sera al congresso panrusso dei soviet. In una sala piena di fumo, con il lontano fragore dell'incrociatore *Aurora* che sparava sul Palazzo d'Inverno, mentre Martov e i suoi abbandonavano l'aula, Trockij gridò: «Siete degli individui miserabili e isolati. Avete fallito. La vostra parte è terminata. Andatevene nella pattumiera della storia!»

Dopo la fuga del loro capo, i ministri del governo kerenskijano si erano chiusi nella sede del governo provvisorio, difesa da giovani ufficiali e da un battaglione femminile. Il regista Sergej Ėjzenštejn trasse nel 1927 le sequenze dell'assalto al Palazzo d'Inverno dal racconto di Nikolaj Podvojskij:

Nelle tenebre della notte squarciate dai lampi delle armi da fuoco, nel fumo opaco della polvere, da tutti gli angoli delle strade adiacenti sorgevano come fantasmi guardie rosse, marinai, soldati, che inciampavano, cadevano, si rialzavano, proseguivano senza fermare un solo istante la loro terribile avanzata. Sommergendo il crepitio delle mitragliatrici e dei fucili, si levò un potente urrà, grido di vittoria e di gioia che risuonò dall'altra parte delle barricate. Il torrente umano sommerse la scalinata, le entrate, le scale del palazzo...

Erano le due e dieci del mattino del 26 ottobre 1917. L'8 novembre, per chi viveva fuori dalla Russia.

Da quel momento il capitalismo avrà un nemico vero contro cui confrontarsi, un oppositore non malleabile dei suoi interessi di classe. Farà di tutto per evitarne la diffusione. Cercherà di proporre subdole e grossolane contraffazioni a base nazionalistica come il fascismo e il nazismo, che potevano andargli bene solo per certe fasi. Interverrà con colpi di stato, regimi militari, violenze private, manipolazioni elettorali, corruzione e omicidi in ogni parte del mondo dove il proletariato riusciva a liberarsi e a prendere in mano il proprio destino. Diffonderà il consumo generale di stupefacenti tra i giovani che scoprivano l'impegno politico, sviando la loro carica di giustizia verso obiettivi onirici e fatali. Con il soft power della persuasione occulta spingerà le società occidentali sulla strada di un comportamento acritico, passivo e narcisista, disegnando un *Homo vacuus* senza progetti né cultura, un consumatore dall'io ipertrofico e privo di peso, perfettamente funzionale ai suoi scopi di dominio.

Si possono certamente avanzare tutte le critiche alle realizzazioni sovietiche del socialismo, ma una cosa resta certa: per più di settant'anni la presenza dell'URSS ha impedito al capitalismo di diventare assoluto e usare tutti gli uomini come animali da reddito. Ci siamo trovati senza volerlo in quell'area "media", in equilibrio tra bene e male, che forse su questa terra imperfetta rappresenta la condizione più vicina a quella ideale. Una volta scomparso il potente paese del socialismo, il "capitale incarnato" si è lanciato all'assalto verso un potere che non gli pare avere più alcun limite se non l'autodistruzione.